



GLI UMILIATI A VIBOLDONE

- Viboldone alle origini dell'Ordine Umiliato
- Guido da Porta Orientale
- La Forma Vitae della Comunità e i primi Preposti
- Una Comunità di "Fratres et Sorores"
- Dedizione di famiglie a Viboldone: il caso dei Polvale
- Un fiume tra le proprietà: la Vettabbia
- Guglielmo Villa e altri preposti
- Dai Landriani, ultimi prepositi, agli Arcimbaldi, primi commendatari

(**MAURO TAGLIABUE**, Gli Umiliati a Viboldone, da L'ABBAZIA DI VIBOLDONE, Milano, Banca Agricola Milanese, 1990, p. 9-33)

Viboldone alle origini dell'Ordine Umiliato

Una città umiliata, vilipesa, distrutta è la Milano che si fece incontro al suo nuovo arcivescovo Galdino, rientrato in sede nel 1167 dopo la distruzione del temibile comune lombardo decretata dal Barbarossa nel 1162.

Ma è in questa stessa città che, ben presto, si assiste a una ripresa dello spirito civile e religioso per merito del suo incrollabile arcivescovo, non estraneo forse - come pare di poter intuire da qualche indizio cui faremo riferimento in seguito - alla stessa accoglienza, se non all'insorgere, delle prime comunità di fratres et sorores che proprio nel decennio dell'episcopato trascorso da Galdino a Milano cominciano a diffondersi nella città lombarda, e che costituiscono la base anonima, indistinta, inafferrabile eppure intuibile del movimento degli Umiliati, così chiamati "perchè - attesta il domenicano Umberto de Romans - conducono l'umile vita dei lavoratori", o anche, secondo lo scrittore del Chronicon universale di Laôn, per il loro dismesso modo di vestire.

Di loro quest'ultimo anonimo cronista scrive infatti, verso la fine del XII o nei primi anni del secolo successivo: "In quel tempo - la data di riferimento è il 1178, ma ovviamente il quadro del discorso va contestualmente esteso ad almeno tutto il decennio precedente, poichè nel 1178 gli Umiliati già emergono nella documentazione - alcuni cittadini, cives quidam, nella varie città lombarde, pur rimanendo nelle case con le loro famiglie, adottarono una determinata forma di vita religiosa, astenendosi dalle menzogne, dai giuramenti e dalle liti nei tribunali, usando vesti semplici, cioè non tinte, e consacrandosi alla difesa della fede cattolica, pro fide catholica se opposcentes".

Proprio come Galdino, verrebbe da dire, strenuo difensore del dogma cattolico al punto da morire sul pulpito - così vuole la tradizione - al termine di un'infuocata predica contro gli eretici che a Milano, fovea hereticorum, pullulavano come in nessun'altra città, secondo quanto attesta Giacomo da Vitry ancora nei primi decenni del Duecento.

Gli storici si sono divisi nel tentativo di caratterizzare le origini degli Umiliati, accostati da alcuni all'eresia catara, imparentati da altri con i Valdesi. In verità, è piuttosto un

movimento da considerarsi come "una efflorescenza spontanea d'evangelismo laicale lombardo", originatosi - occorre sottolineare - nella piena ortodossia, per quanto difficile possa risultare l'analisi dei caratteri specifici dei moti laicali della fine del XII e del successivo secolo, dati gli assai labili confini con l'eresia.

Infatti la regolare sistemazione canonica degli Umiliati nella Chiesa avvenne per opera di Innocenzo III allo schiudersi del XIII secolo, dopo però uno sbandamento eterodosso culminato nella condanna di Lucio III, che nel 1184 aveva accomunato gli Umiliati ai Valdesi nella scomunica lanciata da Verona contro ogni setta ereticale. Ma questo sconfinamento nell'eresia, motivato piuttosto da ragioni disciplinari che dottrinali, non coinvolse l'intero movimento, che non smarì del tutto l'impronta ortodossa delle origini; anzi, tra le comunità umiliate, nella quasi generalità, prese ben presto impulso un movimento di ritorno alla gerarchia ecclesiastica, se già nel 1199 si avvertì, da parte dello stesso Innocenzo III, la necessità di operare una distinzione tra gli Umiliati che non si erano ancora sottoposti alle disposizioni apostoliche e quelli che invece apparivano ormai pienamente ortodossi per la loro adesione alla fede, confermata persino con un giuramento nelle mani del presule veronese al quale era rivolta la lettera del papa.

Si trattò pertanto di una "breve avventura ereticale - come recentemente l'ha qualificata uno dei maggiori esperti dei movimenti ereticali del medioevo - sulla quale ebbe tuttavia il sopravvento il processo che favorì il rientro degli Umiliati nell'alveo dell'ortodossia, e che si concluse con la definitiva approvazione papale del movimento e la sua costituzione canonica in tre rami o famiglie: "Il primo ordine clericale, con fraternità monastica propriamente detta di professi e professe; il secondo ordine laicale di uomini e donne che vivono monasticamente in case religiose; il terzo ordine di quelli che rimangono nel mondo presso le loro famiglie; ciascun gruppo con una propria regola o propositum, promulgata da Innocenzo III - come s'è appena detto - ai primi del secolo XIII.

La storia immediatamente successiva è quella di un ordine che, nonostante l'ondeggiare di alcune frange fra ortodossia ed eterodossia, non disconosce l'impegno della lotta antiereticale.

Lo sostiene, ancora una volta, il vescovo Giacomo da Vitry, quando afferma: "In tutta la città di Milano, fovea hereticorum, a stento si sarebbe potuto trovare chi fosse in grado di opporsi al dilagare dell'eresia, ad eccezione di alcuni santi uomini e religiose donne, che dai maligni e dai profani sono designati col nome di patarini (eretici). Dal sommo pontefice però, dal quale hanno l'autorità di predicare e di confutare gli eretici, e dal quale anzi la loro religione venne approvata, sono chiamati Umiliati".

E' su questo sfondo che si stagliano le origini e i primordi di una delle quattro più importanti comunità umiliate, preposte nel 1201 da Innocenzo III al governo del nuovo ordine. Si tratta della domus de Vicoboldono, con l'attigua chiesa di S. Pietro, eretta nel 1176 nell'omonimo villaggio alle porte di Milano in pieve di S. Giuliano, presso la via Emilia, l'antica strada romana che dal capoluogo lombardo si spinge verso Lodi attraversando la vasta e pingue pianura rigata dal Lambro e scorrendo, per un buon tratto, in parallelo con un altro corso d'acqua che lambisce quel territorio, la Vettabbia.

La fondazione, nel 1176, di questa primitiva chiesa degli Umiliati insediatasi a Viboldone - non si trattava ancora della grande chiesa tuttora esistente, la cui costruzione venne realizzata nel 1348 - non sfuggì all'attenzione degli annalisti milanesi, i quali segnalano l'episodio ponendolo in concomitanza con altri due significativi avvenimenti occorsi proprio in quel medesimo anno, la morte dell'arcivescovo Galdino (18 aprile) e la vittoria del risorto comune cittadino sul Barbarossa a Legnano: "Anno Domini 1176, de mense aprilis obiit beatus Galdinus archiepiscopus Mediolani. Eodem anno facta fuit ecclesia de Vicoboldono. Et eodem anno, mense iunii (29 maggio, in realtà) disconfitus fuit imperator Federicus ad Legnanum a Mediolanensibus". L'affermazione trova conferma in un atto notarile del 4 febbraio 1176, dal quale emerge in tutta chiarezza che all'iniziativa per la costruzione della chiesa di S. Pietro "que debet edificari in loco Vicoboldono", che cioè si sarebbe dovuta edificare a Viboldone, non era estraneo l'ambiente - nè poteva esserlo, poichè si trattava pur sempre dell'erezione di una chiesa - della curia arcivescovile di Milano, che diede il proprio assenso tramite l'arcidiacono Uberto Crivelli (il futuro papa

Urbano III), nella cui casa, e alla cui presenza, venne redatto l'atto che permise di superare le plausibili resistenze del pievano di S. Giuliano. Prendeva così avvio, sotto i carismi delle autorità diocesane, la costruzione di una delle prime chiese umiliate, seconda soltanto, stando alla tradizione dell'Ordine, a quella di Rondineto in Como, della quale tuttavia non si è ancora trovata documentazione anteriore al 1189. Un'origine pienamente ortodossa, dunque, resa tra l'altro evidente dalla stessa intitolazione petrina della chiesa, non certo casuale, per non dire della testimonianza che fornirebbe un documento di Galdino, oggi perduto ma del quale si ha notizia in un processo del 1322.

Un'ortodossia non smentita neppure negli anni successivi, non appena si ponga mente a due conferme papali, di Alessandro III l'una e di Urbano III l'altra, le quali, essendo la prima anteriore e la seconda posteriore alla nota condanna veronese di Lucio III (1184), allontanano ogni sospetto di deviazione ereticale dalla fondazione umiliata di Viboldone.

Guido da Porta Orientale

A differenza di quanto avviene nel caso di un'altra importante fondazione umiliata milanese, la casa di Brera, ritenuta la più antica del secondo ordine, nella quale, fin dal suo primo emergere nella documentazione, troviamo una fraternità di uomini e di donne "qui et que sunt humiliati per Deum", nei più antichi documenti sulla "domus de Vicoboldone" non si rinvenivano espressioni che ne determinino esplicitamente la genesi umiliata, fino al suo apparire nella bolla con la quale Innocenzo III, subito dopo le conferme del terzo ordine (7 giugno) e del secondo (10 giugno), approvò il primo ordine degli Umiliati il 16 giugno 1201, assegnando a Viboldone, accanto alle case di Rondineto, di Vigalone e di Lodi, una posizione preminente e di guida al vertice dell'Ordine stesso.

Né il documento del 4 febbraio 1176, né quello del 18 luglio 1181, rogati entrambi dal notaio milanese Giovanni Coallia, e tanto meno la bolla di Urbano III del 1186 - unici superstiti di una documentazione naufragata quasi in toto o dispersa nei più svariati fondi archivistici dopo la soppressione dell'Ordine nel 1571 - rendono esplicita l'appartenenza di Viboldone al movimento umiliato, anche se non mancano di rivelarci la presenza di una comunità di religiosi, "congregatio fratrum", impegnata nella costruzione di una chiesa (S. Pietro) incardinata in un organismo istituzionale (così lascia intuire l'espressione "secundum vestram institutionem", ricorrente nella bolla del 1186) e protesa all'ampliamento del patrimonio fondiario che quei "fratres", fin dal 1176, già possedevano "in ipso loco" di Viboldone.

Ma proprio questo primo documento del 4 febbraio 1176 contiene la prova inoppugnabile che la "congregatio fratrum", insediatasi verosimilmente a Viboldone ancor prima che si desse avvio in quell'anno alla chiesa, era emanazione del movimento di cui presto sarebbe divenuta una delle principali e più significative espressioni. Nel suo progetto edilizio e di ampliamento patrimoniale, tale comunità o "congregatio" trova infatti ampia disponibilità e sostegno economico in Guido da Porta Orientale, che del movimento umiliato milanese è il principale esponente, se non addirittura il promotore. Pur prescindendo dal titolo di beato con il quale verrà venerato presso gli Umiliati dei secoli successivi e dal fatto che venga ricordato anche quale "fundator ordinis nostri", Guido da Porta Orientale è senz'altro figura di primo piano nel contesto del movimento che portò all'istituzione del tripartito ordine degli Umiliati.

Basti dire che a lui, in primo luogo, è indirizzata la lettera innocenziana del 7 giugno 1201, con la quale il papa disciplinava la "forma vitae" o "propositum" cui intendevano ispirarsi gli Umiliati del terzo ordine, dei quali Guido si era fatto portavoce in precedenti abboccamenti con i delegati papali, recandosi anzi a Roma per chiarire con il pontefice quel progetto di vita. Non solo, ma a capo di tutto l'Ordine egli si presenta ancora nel 1209: a nome di Guido da Porta Orientale e di tutti gli Umiliati e Umiliate del regno d'Italia agiscono infatti i ministri della braida del Guercio e della casa di S. Maurilio in Milano che il 3 luglio di quell'anno sovrintesero alla vendita di un sedime in Pioltello alle "sorores"

umiliate di Rancate in Milano, per poi acquistare, con le 26 lire ricavate, una casa, sempre a Pioltello, per le Umiliate ivi residenti.

Ma Guido è anche l'esponente di una nobile famiglia milanese di origini capitaneali, i da Porta Orientale, al vertice della vita cittadina fin dal XI secolo, quando con Arnolfo (1093-97) si imposero persino sulla cattedra arcivescovile di Milano. Lungo tutto il XII secolo, poi, vari membri di questo gruppo familiare appaiono attivi sul mercato immobiliare quali acquirenti di decime o come esecutori testamentari, a segno del grande prestigio raggiunto dalla famiglia. In tale veste incontriamo il 6 giugno 1152 lo stesso padre di Guido, di nome Guido come il figlio. Un'omonimia, questa, che ha provocato notevole confusione sull'origine del movimento umiliato, ricondotta da alcuni cronisti del Quattrocento al tempo del soggiorno milanese di san Bernardo di Chiaravalle, quando per certo il padre di Guido era vivente, mentre si sa con pari certezza che il 1° giugno 1174 era già morto: in tale data i fratelli Aderardo e Guido sono infatti ricordati come "filii quondam item Guidonis qui dicebatur de Porta Orientale", in una investitura beneficiaria di terre nel territorio di Linate in favore di Corrado Menclozzi, che le aveva precedentemente permutate con i due fratelli.

Anteriore di un biennio, peraltro, è la sua ultima citazione da vivo, in un documento rogato nel palazzo arcivescovile di Milano il 1° dicembre 1172, allorché "Guido figlio di Guido da Porta Orientale" rimise le decime su alcuni luoghi del Varesotto nelle mani dell'arcivescovo Galdino che, dietro compenso di 160 lire d'argento, le concesse a Pietro da Bussero, arciprete di S. Maria di Monte Velate sopra Varese. Ma attraverso la testimonianza del documento appena citato vediamo profilarsi rapporti di estremo interesse - e in grado forse, se approfonditi, di gettar nuova luce sulle origini del movimento umiliato - tra lo stesso arcivescovo Galdino e l'omonimo figlio di Guido, che, alla distanza di un quadriennio da questa sua prima attestazione documentata (l'ultima è del 1209), ritroviamo presente nell'atto rogato il 4 febbraio 1176 in Milano nella casa dell'arcidiacono Uberto Crivelli, quando furono poste le premesse per la costruzione della chiesa di S. Pietro di Viboldone.

In quella circostanza svolse un ruolo di grande rilievo: "dedit quadam", ossia il "nobilis et potens vir" Guida da Porta Orientale, "qui fuit magnus capitaneus timens Deum et qui construxit quamplures domus religiosorum et maxime domus fratrum humiliatorum", si fece garante della promessa di pagamento con la quale, liberamente, i "fratres" di Viboldone si impegnavano a versare un fitto a Giuliano, prevosto della pieve di S. Giuliano, in riscatto della decima dovutagli in forza dell'appartenenza di Viboldone a quel piviere.

L'erezione di una nuova chiesa, affiancata da una comunità di religiosi, nel territorio della pieve, poteva rappresentare un grave rischio per l'integrità della giurisdizione plebana: a seguito delle protezioni che senz'altro non sarebbero mancate, anzi già si intravedevano, e ancor più per l'attrazione spirituale della comunità stessa, ben presto ne sarebbe derivata una "diminutio capitis" nella persona del pievano o, quanto meno, una forte sottrazione nei compensi economici legati alle oblazioni, ai diritti di primazia, di sepoltura o di decima qualora se ne fosse ottenuta l'esenzione - cosa nient'affatto improbabile - per altre vie.

Tutte preoccupazioni che indussero il pievano a un primo diniego, in ottemperanza, altresì, al principio per cui "nulla ecclesia in preiudicium est alterius construenda". poi, però, le resistenze del pievano furono vinte. Egli cedette di fronte alla disponibilità di Guido, che generosamente garantiva per quelli di Viboldone, ma ancor più, forse, perchè toccato dai profondi sentimenti religiosi di quel "civis Mediolanensis": "Pia ductus intentione", dice di lui la lettera contenente l'approvazione papale concessa da Benedetto XI nel 1304 a seguito di precedenti conferme dell'accordo stipulato nel 1176 in casa dell'arcidiacono milanese Uberto Crivelli.

Da un lato il pievano rinunciò allo "ius decimationis" su Viboldone; in compenso ottenne dalla liberalità dei "fratres", o meglio di Guido, un fitto proporzionale all'aumento dei beni che avrebbero acquistato nel territorio di Viboldone, nonchè il tacito riconoscimento della propria supremazia giurisdizionale nell'ambito del piviere.

L'importanza di quell'accordo, oltre che dal luogo e dalla presenza di Guido che si fa garante, traspare dalla partecipazione di personaggi di tutto rilievo e assai vicini agli ambienti della curia arcivescovile: Alberico da Soresina, prete ordinario del capitolo

maggiore del duomo, o ancora il noto ed esperto giurista Anselmo dell'Orto, assi vicino agli arcivescovi Galdino (1166-76) e Algisio (1176-85), dai quali venne frequentemente utilizzato come delegato o consigliere in operazioni economiche e sentenze. Vi compare, quale fideiussore, anche un da Busnate, Giovanni, personaggio di spicco - aveva ricoperto il consolato di giustizia nel 1172 - di una famiglia vicinissima all'ambiente dei "fratres" di Viboldone, se a essa appartiene il primo membro della nuova comunità di cui ci sia stato tramandato il nome: Obizone da Busnate, "canonicus suprascripte ecclesie Sancti Petri", intervenuto il 18 luglio 1181 all'atto con il quale "illi de Vicoboldono", delle 105 lire pattuite cinque anni prima, versavano al prevosto Giuliano 83 lire e mezza per i beni già acquistati, riservandosi di pagare le rimanenti 21 lire e mezza quando avessero acquistato "omnes alias res que sunt in ipso loco de Vicoboldono".

Sulla base di questi ampi consensi, al centro di un patrimonio in rapida crescita se già nel 1181 più di tre quarti dell'intero territorio di Viboldone era stato acquistato, col favore nondimeno dell'esenzione dalla decima, si delinea la primitiva costruzione di quella che sarà la chiesa di S. Pietro.

Quando un tardo cronista del Quattrocento afferma a proposito degli Umiliati che erano soliti investire i proventi dell'attività laniera - largamente praticata, com'è noto, tra le loro comunità - in acquisti di beni immobili, sembra trovare nei capitali investiti a Viboldone dai da Porta Orientale, tramite Guido, e con la partecipazione dei da Busnate, un precoce modello di riferimento, alla base peraltro del fenomeno che in seguito "provocò il decadimento dello stesso lanificio presso gli Umiliati, i quali, trasformatisi spesso in grossi proprietari terrieri, non vedevano più la necessità del lavoro manuale quale fonte di sostentamento e di conseguenza le comunità monastiche finivano con l'assumere sempre più forme canonicali".

La Forma Vitae della Comunità e i primi Preposti

A una forma di vita canonica si ispirò, da subito, la "congregatio fratrum" di Viboldone. Canonica è definita, nel 1181, la chiesa di S. Pietro, ormai ultimata; canonico è l'appellativo che distingue sempre nel 1181, un membro di quella comunità; prepositi sono chiamati i suoi superiori e fratres i fratelli che intervengono alle convocazioni capitolarie. Il titolo di "canonica", isolato o in combinazione con "domus" o "ecclesia", perdurerà a lungo nella documentazione notarile, prima di venir soppiantato, tra Quattro e Cinquecento, dal semplice titolo di "domus" abbinato a "monasterium", oramai inflazionato, o a "prepositura", divenuto di uso comune per designare tutte le case di religiosi governate da prepositi.

Al suo interno viveva una comunità composita: dei "fratres", chierici e laici che, abbandonata la vita mondana ed emessi i voti religiosi, si proponevano di condurre una vita di conversione, come attesta nel 1186 la bolla di Urbano III. Con questa stessa bolla il papa prendeva sotto la protezione apostolica la fondazione da lui stesso favorita - da arcidiacono della Chiesa milanese - un decennio innanzi, la confermava nel possesso dei beni sino ad allora acquisiti, la liberava dalle ingerenze laicali per quanto poteva concernere la riscossione della decima, la dotava di un cimitero e dei connessi diritti di sepoltura e soprattutto acconsentiva che alla morte del preposto in carica, Uberto, i successori venissero eletti dalla comunità secondo il criterio della maggioranza stabilito dalla Regola di S. Benedetto.

Quest'ultima disposizione fu, poi, perfezionata e adattata alle comunità del primo ordine da Innocenzo III, il quale nel 1201 stabilì che all'elezione di un nuovo preposto partecipassero tutte le componenti comunitarie, "fratres" e "sorores", che eletto dovesse considerarsi il chierico prescelto dalla maggioranza; che la scelta fosse sottoposta all'approvazione dei quattro preposti maggiori (o degli altri tre, ovviamente, qualora si trattasse dell'elezione di uno di loro), prima della conferma del vescovo diocesano. Non è il caso di addentrarci ulteriormente nell'analisi dei testi innocenziani. Basti dire che la regola "Omnis boni principium", unica per i primi due ordini degli Umiliati, unisce esigenze

proprie della vita canonica regolare, cui sembrano ispirarsi prevalentemente le comunità del primo ordine, a istanze tipicamente monastiche presenti nel secondo ordine, composto unicamente da "fratres" laici, i quali professavano di seguire una regola senza accedere agli ordini clericali. La differenza tra i due rami del medesimo Ordine si riflette anche nell'appellativo usato per designare i superiori delle rispettive "domus": i prelati, di durata annuale o biennale, governavano le comunità del secondo ordine; i prepositi, il cui ufficio, invece, era vitalizio, quelle del primo.

Verosimilmente, il primo preposito di Viboldone fu Uberto, destinatario della bolla urbaniana del 1186. L'avara documentazione del primo secolo di vita di questa comunità non consente l'integrale ricomposizione della serie dei suoi successori. Se ne conoscono tuttavia alcuni: Lanfranco, citato tra i quattro prepositi maggiori cui venne indirizzata l'approvazione innocenziana del primo ordine nel 1201; Ambrogio, documentato nel biennio 1214-15; Algisio, attestato in una permuta con il prevosto Arderico di S. giuliano, dal quale il 27 luglio 1241 ottenne il diritto di decima su terre che la "canonica" di Viboldone possedeva nel territorio di Rancate.

E arrestiamoci per il momento qui nell'elencazione, anche perchè diverso è il ruolo svolto da questi primi prepositi rispetto a quelli posteriori al 1246, quando venne introdotto l'ufficio di maestro generale, con giurisdizione e conseguente diritto di visita sulle case di tutti gli ordini, compresa la convocazione annuale del capitolo generale e la conferma dei superiori eletti nelle singole "domus". Sino ad allora tali prerogative erano state espletate dai quattro prepositi maggiori, tra cui quello di Viboldone, in rotazione quadriennale con i prepositi di Rondineto, Vigalone e Lodi.

Questi conserveranno tuttavia una posizione preminente anche in seguito, in quanto consiglieri del maestro generale nei provvedimenti disciplinari, o delegati alla convocazione delle assisi generali per l'elezione di un nuovo maestro, come attesta ancora nel 1468 una ducale di Galeazzo Maria Sforza indirizzata "dominis prepositis Vicoboldoni, Rondaneti, Brayde et Gambare", significativamente designati "promotoribus ordinis humiliatorum", perchè riuniscano il capitolo generale nella prepositura di S. Calimero, fuori Porta Romana di Milano, per procedere all'elezione di un nuovo maestro generale essendo morto il precedente. Nel tardo Quattrocento sopravvive ancora, dunque, la chiara coscienza che le origini degli Umiliati passavano per Viboldone.

Una Comunità di Fratres et Sorores

La coesistenza di frati e di suore nella stessa "domus", vietata in via generale dai canoni, ma ammessa presso gli Umiliati, pur con le opportune precauzioni, è documentata anche per Viboldone, benché tardivamente, a partire dalla seconda metà del Duecento.

E' del 1276 un documento, sul quale ritorneremo, che vede un intero nucleo familiare, quello dei Polvale, con padre, madre, figli e nipoti, fare un atto di dedizione alla "ecclesia seu canonica seu domus humiliatorum" di Viboldone, per condurvi la propria vita "sicut fratres et sorores illius domus". Un decennio dopo, nel 1287, sarà ancora uno di costoro a ricordare la propria madre, Belfiore, come "devota" vivente nella casa di Viboldone. Più tardi, nel 1310, è addirittura la nipote di un maestro generale, Benvenuta, "professa dicte domus", a venir ricordata dallo zio, fra Guidotto Riboldi, che dimessosi dal generalato si era ritirato a Viboldone e, prossimo verosimilmente a morire, volle disporre della rendita derivantegli da un mulino sul Lambro a Melegnano in favore della comunità, oltre che della prediletta nipote: della porzione a lei riservata, "soror" Benvenuta avrebbe potuto disporre con piena libertà per l'acquisto di vestiti o per cure in caso di malattia, previa licenza tuttavia del preposito.

Del permanere di "sorores humiliatae" a Viboldone si ha notizia ancora dopo che, nel 1327, Giovanni XXII non solo vietò l'ulteriore convivenza di frati e di suore nello stesso edificio, ma persino la contiguità di monasteri maschili e femminili. L'ultima indicazione ci

viene da un elenco di case umiliate risalenti al 1344: nella "domus de Vicoboldono" dimoravano 28 "fratres", 7 "sorores", 8 "famuli". Poi più nulla. Presumibilmente, anche questa comunità femminile, al pari di quelle esistenti in altri luoghi, venne estinguendosi nel corso del secolo XIV; il Tiraboschi, infatti, ci attesta che all'inizio del Quattrocento non esistevano più conventi comuni di frati e di suore.

Sull'organizzazione e il tenore di vita della comunità femminile di Viboldone siamo assai poco informati. Si può tuttavia presumere, in analogia ad altre comunità doppie, che a essa fosse preposta una "ministra o magistra" e vi si praticasse una vita di preghiera scandita dalle ore canoniche in alternanza con il lavoro manuale, "pro sustentatione vitae suae".

Lo "exercitium manuale" di maggior assorbimento dovette essere senz'altro quello della lavorazione della lana, specialmente nelle sue fasi più delicate. A suore dedite all'opus lanae, dalla pettinatura alla filatura, alla tessitura, rimanda tra l'altro la preziosa serie di quadretti, stupendi nella loro semplicità espressiva, che istoriano nei codici ambrosiani la cronaca minore di fra Giovanni di Brera del 1421.

In una parola, delle "sorores" di Viboldone potremmo ripetere quanto scrive Umberto di Romans delle Umiliate in generale: "De lana et lino operantur assidue et fustum manibus apprehendunt". I pannilani inviati alla comunità cistercense di Morimondo, distrutte e saccheggiate dai Pavesi nel 1237, sono un'ulteriore conferma dell'impianto di un lanificio anche tra gli Umiliati e le Umiliate di Viboldone.

Si sa per certo che all'elezione del preposto partecipavano anche le "sorores", almeno fino al 1247, insieme alla componente maschile della comunità, chierici e fratelli laici. Questi ultimi, esclusi dagli atti capitolari soltanto a partire dal 1374, costituiscono un gruppo assai consistente entro la "domus" di Viboldone. Nel 1258 se ne contano almeno 35; a essi vanno aggiunti 12 chierici (di cui sei sacerdoti, due diaconi e quattro suddiaconi) per non avere che un quadro comunitario ancora lontano - pensiamo - dalla sua completezza. La rivela, invece, un capitolo del 1302, al quale intervennero "preter novem", tutti i frati professi con diritto di voto: siccome i presenti risultano 29, a 38 membri doveva ascendere l'intero nucleo comunitario. E di altri 29 frati, "omnes professi", costituenti "plus quam due partes", ossia i due terzi del capitolo conventuale, risulta formata la comunità nel 1310. Mentre, verso la metà del Trecento, il numero di "fratres" dove essersi stabilizzato, come si è visto, intorno alle 28 unità di essi, almeno 16 dovevano essere chierici, secondo quanto nel frattempo erano venute stabilendo le costituzioni dell'Ordine.

Tra le prerogative per essere ammessi allo stato chiericale vi era quella di saper leggere e cantare. Ma a seguito delle disposizioni costituzionali emanate dal maestro generale Beltramo (1309-17), l'accesso al chiericato da parte dei fratelli laici non venne più consentito e, di riflesso, negato il passaggio a fratello laico professo da parte dei conversi. Quest'ultima categoria è documentata anche per Viboldone: sono tali il frate Monte e il frate Ambrogio, entrambi conversi, che l'8 settembre 1276 intervengono in rappresentanza della "domus de Vicoboldono" a un contratto di permuta con il monastero di Chiaravalle, dando in cambio del diritto di decima sulle terre di Civesi e Rancate un bosco nel territorio di Sestogallo (l'attuale Cascina Sestogallo), dove Chiaravalle intendeva portare un acquedotto e dove voleva trasformare le terre in prato. Accanto ai conversi spuntano i "famuli" o "familiares" ad arricchire ulteriormente il già variegato quadro della comunità che, pur obbedendo a una concezione verticistica della scala sociale, integrava al suo interno personalità, categorie, mentalità e culture tanto diverse, riunendo comunque tutti nel momento cardine dell'elezione del preposito, anche - almeno nel periodo iniziale - le componenti femminili.

Di questa microsocietà potremmo tranquillamente ripetere, senza timore di errare, quanto papa Alessandro IV, il 23 novembre 1258, scriveva al re di Francia per indurlo ad accogliere anche nel suo regno gli Umiliati, "in provincia Lombardie potissimum dilatati"; si guadagnano da vivere con il lavoro delle proprie mani, distribuiscono le elemosine, praticano l'ospitalità, predicano la parola di Dio.

Dedizione di famiglie a Viboldone: il caso dei Polvale

La grande forza di attrazione esercitata a lungo dalle comunità umiliate sulle aspettative sociali e religiose di ampi strati della popolazione si coglie assai bene nella dedizione a esse di intere famiglie, che per quanto riguarda Viboldone trova un'esplicita conferma nel caso dei Polvale, una famiglia di Torrevecchia, nel Pavese. Offrendo se stesso e i suoi beni a Viboldone, Ambrogio Polvale, nel 1276, portava con sé la moglie Contisia, i tre figli, Pasino, Pierino e Miranetto, i nipoti Albertino, Martino e Zanino, figli di suo fratello Porro, defunto, e un abbiatico, Ambrogino, anch'egli orfano del padre Giovanni.

L'entrata dei genitori nella comunità come professi non comportava l'automatica adesione dei sette minori, ai quali era data la possibilità di una scelta definitiva con la maggiore età: potevano cioè scegliere se dedicarsi anch'essi alla vita religiosa o se ritornare al secolo, portando in tal caso, con sé parte del capitale guadagnato con il loro lavoro.

La scelta religiosa venne effettuata, per certo, da Ambrogio, il figlio del defunto Giovanni: il 15 aprile 1287, infatti, fece atto di donazione alla "canonica" di Viboldone di tutti i beni ereditati nei territori di Torrevecchia, Landriano e S.Ambrogio in Zibido, alla condizione di ricevere sostentamento dalla casa, al cui servizio si proponeva di rimanere insieme alla madre, donna Belfiore, per il resto della vita.

Anche Pasino rimase a Viboldone, quale fratello laico professo: in tale veste lo segnalano documenti del 1321-22, e ancor prima un atto di procura del 5 agosto 1302, a seguito del quale tre giorni dopo sovrintese alla vendita di un sedime con casa nella città di Lodi, pervenuto a Viboldone mediante l'unione della casa umiliata di Roncole Lodigiano e venduto per far fronte alle difficoltà economiche in cui versava, in quel momento, Viboldone.

Se da una parte l'esempio dei Polvale ci indica a quale inesauribile serbatoio di forze sempre fresche e nuove attingesse la comunità per il proprio irrobustimento, dall'altra il fenomeno delle dedizioni può senz'altro ritenersi significativo dell'incidenza esercitata sulla società dal cosiddetto "nuovo monachesimo" (che non era necessariamente soltanto quello cistercense) nei secoli centrali del medioevo.

Un fiume tra le proprietà : la Vettabbia

La tendenza degli Umiliati a insediarsi nelle vicinanze di un corso d'acqua ha un esempio emblematico in Viboldone, che infatti sorse in posizione un poco sopraelevata, quasi ai bordi di una via d'acqua che ebbe importanza già nell'alto medioevo: la Vettabbia.

Fin dal 1214 un tratto del fiume, oggi una roggia che confluisce nel Lambro oltre Melegnano, fu ceduto agli Umiliati di Viboldone dalla canonica plebana di S. Giuliano. L'importanza di queste acque emerge chiaramente dagli statuti concordati con gli utenti della Vettabbia intorno al 1256, e da tutta una serie di cause tra vari enti a proposito di mulini, di chiuse e di fossati collegati con il medesimo corso d'acqua. Ma ciò che gli Umiliati di Viboldone non vollero assolutamente accettare fu l'imposizione di una tassa sui redditi delle acque, che il comune di Milano aveva decretato nel 1289 per le spese militari da sostenere per prevenire aggressioni da parte del marchese del Monferrato Guglielmo VII. Viboldone ricorse al re Rodolfo I d'Asburgo, la cui suprema autorità era stata riconosciuta dai milanesi, e il 3 giugno 1289 ottenne non solo l'esenzione dalla odiosa tassa, ma la piena padronanza di fiume, precedentemente goduto in feudo; il privilegio fu in seguito confermato nel 1304 da papa Benedetto XI. Consolidato in tal modo il possesso della Vettabbia, il riferimento alle sue acque è costante nelle carte patrimoniali dei secoli successivi, poiché si trattava di una indubbia fonte di ricchezza per la nostra comunità. Quelle acque costituivano infatti un insostituibile forza idrica per i mulini, alimentavano canali di irrigazione in un territorio caratterizzato da un'ampia superficie prativa, fornivano nondimeno occasione - almeno allora - di ottima pesca. Occorre inoltre ricordare che l'importanza di questa via d'acqua nella vita economica di Viboldone si estese ben oltre il

periodo storico degli Umiliati. Altra tipica tendenza di numerose case umiliate fu la creazione di un consistente patrimonio terriero su cui investire i proventi dell'attività manifatturiera e commerciale. Questo orientamento, nel caso di Viboldone, portò ben presto alla costituzione di un ingente patrimonio fondiario, non senza l'apporto di donazioni sul tipo di quella dei Polvale, ricordata poco sopra.

Alla vigilia della crisi economica sopravvenuta con la peste del 1348, le pertiche di terra possedute dagli Umiliati di Viboldone nella sola pieve di S. Giuliano sommavano a quasi 5.000, come risulta dal prospetto (tab.1) ricostruito sulla base del più volte citato processo del 1322, dal quale è stato possibile ricavare indicazioni sufficientemente esaustive sia in ordine all'estensione sia in ordine alla produzione. In assenza di studi preliminari non è possibile seguire oltre l'evoluzione di questo patrimonio. Qui basti dire che nel Quattrocento, secolo di profonde trasformazioni per le proprietà fondiarie ecclesiastiche, non si ha più notizia di ulteriori acquisti di immobili, quanto piuttosto di investimenti livellari a tutto vantaggio di grandi famiglie dell'aristocrazia milanese, come i da Landriano, che con l'appoggio di membri della stessa famiglia assunti all'ufficio di preposito, ebbero modo di gestirne gli ampi profitti.

Ma - per non citare che qualche altro esempio - anche i Trivulzio si affacciano nella seconda metà del Quattrocento tra quanti ambivano alle acque di risorgive e di rogge di proprietà della nostra prepositura, data la loro fondamentale importanza per l'irrigazione delle terre che la potente famiglia milanese, prima al servizio degli Sforza, a poi dei Francesi, stava ammassando nel Lodigiano.

Parallelamente, unità fondiarie compatte e di vasta portata, come le terre del villaggio di Viboldone acquistate in blocco fin dal tempo di Guido da Porta Orientale, dovettero subire un processo di sgretolamento, se tra Quattro e Cinquecento le troviamo ormai in possesso di altri enti, come il monastero maschile di S. Celso, quello femminile del Lentasio, la canonica di S. Calimero, nei cui confronti l'antica "domus" umiliata era divenuta semplice livellaria. Rapporti contrattuali furono instaurati, altresì, con altri robusti enti monastici quali Chiaravalle e la Certosa di Pavia, o con rettori di chiese milanesi, tra cui la parrocchia di S. Tommaso in Terra Amara, proprietaria di beni posseduti a Montone. Nel suo insieme tuttavia si trattò di un patrimonio consolidatosi tra le rogge e i fontanili della bassa pianura irrigua del Milanese e del Lodigiano, con prevalente estensione entro i confini della pieve di S. Giuliano, anche se non mancano notizie di case possedute in Milano, o di tenute in zone più lontane: tali, per esempio, le terre allivellate ai da Terzago nei territori di Trezzo, Colnago e Busnago, in pieve di Pontirolo, lungo la riva destra dell'Adda.

A proprietà fondiarie concentrate nella zona di epicentro della prepositura di Viboldone ci riporta, del resto, la stima effettuata nel 1558, quando da tempo ormai l'antica "domus" umiliata era divenuta una commenda della famiglia Arcimboldi (tab.2). Le complessive 10.899 pertiche di questo patrimonio ci appaiono, in tale circostanza, ammassate in Roncole Lodigiano o per lo più intorno alle cascine che ben presto verranno smembrate dalla prepositurale di S. Giuliano, capi pieve, per divenire parte integrante della nuova parrocchia di S. Ambrogio, eretta da san Carlo Borromeo nel 1578 in Civesio.

In linea con altri grandi latifondisti del tempo, nella gestione di una proprietà fondiaria tanto ingente, gli Arcimboldi mirarono alla creazione di appoderamenti più compatti, ottenuti tramite scambi e permuta, favorirono l'escavazione di nuove rogge e canali e avviarono la costruzione di cascine, come quella iniziata nel 1566 "alli boschi de Viboldono", distante mezzo miglio o poco più dal villaggio. Soprattutto concentrarono la gestione nelle mani di un unico amministratore, che negli anni dei commendatari Ottaviano e Antonello fu il loro fratello Giovanni: significativo, per la consistenza della rendita patrimoniale, l'atto con cui il 26 maggio 1563 gli venne affidata la locazione di tutti i beni della prepositura per 18.500 lire di affitto.

Un'ultima osservazione, di natura paesaggistica. Non tanto i grandi corsi d'acqua, quanto piuttosto i canali, i ruscelli e le rogge, serpeggianti lungo il bordo di prati e campi, sono insieme ai mulini gli elementi caratterizzanti di questo paesaggio, ancora oggi cromaticamente variegato (nonostante l'avanzare di una industrializzazione sempre più inquinante), e tuttora in grado di rasserenare lo sguardo di chi s'inoltri per queste

campagne, e di offrire scampoli di liberi orizzonti nel profilo d'ombra di cascinali scoloriti dal tempo, nella quiete che emana dalla mole solitaria di Viboldone.

Guglielmo Villa e altri preposti

Riprendendo qui, per quanto possibile, la serie dei preposti sopra interrotta, si può intanto segnalare in tale ufficio Corrado Mantegazza, saldamente attestato per almeno un biennio, a cominciare dal 30 aprile 1256 in occasione del capitolo generale radunato "in palatio ecclesie S. Petri site ad locum de Vicoboldono", fino al 14 giugno 1258, quando riuni la comunità per ratificare precedenti contratti stipulati con il prevosto e i canonici di S. Giuliano. Bisogna attendere tre decenni prima di rintracciare un altro preposito, il monzese Guidotto Riboldi che - secondo Giovanni di Brera - resse la comunità di Viboldone per sei anni, dal 1288 al 1294, prima di diventare maestro generale. Il nuovo secolo vede al governo prima Galvano da Melegnano (agosto 1302), poi Benedetto, documentato tra l'ottobre e il dicembre 1303, e di nuovo Galvano, attestato nell'aprile 1307, mentre non doveva più esserlo nel 1309, se dobbiamo dar credito al solito Giovanni di Brera, che indica in Beltramo il preposito di Viboldone assunto al generalato in quel medesimo anno, a seguito della rinuncia del Riboldi, ritiratosi a sua volta a Viboldone. L'ex maestro generale spunta infatti dal folto di un capitolo conventuale radunato l'11 gennaio 1310, sotto la presidenza di un non meglio identificato Francesco, in quel momento "praepositus ipsius domus". Qualche anno più tardi, un documento dell'8 dicembre 1319, rogato "in domo de Vicoboldono, in habitacione domini magistri generalis", ci rivela che aveva eletto la nostra "domus" a propria residenza lo stesso maestro generale, fra Giacomo, imposto all'Ordine da Matteo Visconti, fautore di una colletta di 30.000 lire di terzoli: alla sua riscossione aveva cercato di opporsi il maestro generale Beltramo, ma venne per questo incarcerato dal potente signore di Milano, poi deposto e sostituito prima con Galvano da Melegnano, quindi con Giacomo "de Alliate".

Negli anni che videro la signoria viscontea barcollare sotto i colpi delle martellanti denunce e scomuniche inflitte ai suoi fautori nei processi loro intentati dagli inquisitori papali, preposito di Viboldone era però fra Galvano da Melegnano. Se egli fosse la stessa persona di cui troviamo traccia nei documenti che risalgono agli anni tra il 1302 e il 1307, è difficile dire; non è però del tutto inverosimile, data la possibilità di un'eventuale rimozione dall'ufficio e comunque la probabilità di una delega nell'esercizio del medesimo in altre "domus". Anch'egli, stando al Tiraboschi, fu tra i seguaci della politica viscontea; risulta difficile, del resto, supporre il contrario, in anni in cui la vicina canonica plebana di S. Giuliano era nelle mani di Guido, fratello dell'arciprete della Chiesa milanese Roberto Visconti. Con il potente canonico egli dovette comunque fare i conti prima di addivenire a un difficile accordo, il 18 dicembre 1322, che suggellava il processo promosso dal Visconti nel tentativo di recuperare i diritti di decima finiti nelle mani di Viboldone. Ciò è provato dagli atti riuniti nel folto fascicolo processuale a noi pervenuto, che ci consente oltretutto di recuperare documenti preziosissimi sulle origini e i primordi della "domus" umiliata. La vicenda dovette in ogni caso comportare compromessi non facili, né certamente mancarono adesioni ai Visconti all'interno della comunità, se una scomunica per contumacia piovve addosso, il 1° febbraio 1323, anche a fra Tommaso Naso, citato più volte quale legato di Viboldone nella lite con S. Giuliano.

Ma la figura emergente, tra i preposti del XIV secolo, è certamente quella di Guglielmo Fava o Villa. Uomo di cultura, è ricordato dal Tiraboschi tra i pochi scrittori dell'Ordine per aver composto un commento alla "Regola" di S. Benedetto. La notizia, ripresa dal "Chronicum Braidense", che contesta però al Villa l'identità della Regola umiliata con quella benedettina, trova conferma nella lastra tombale di questo preposito, fortunatamente conservatasi. Oltre a segnalare il titolo esatto del libro composto dal Villa, "Zaphirus de expositione Regulae beati Benedicti", l'epigrafe che contorna sul bordo l'insigne scultura, attribuibile alla scuola di Giovanni di Balduccio da Pisa, lo ricorda per aver esercitato l'insegnamento "in pluribus studiis generalibus" quale "decretorum doctor",

ossia come laureato in diritto canonico, indicando peraltro, insieme alla data della morte (13 dicembre 1365), in 32 anni la durata del suo governo a Viboldone: sicché la sua elezione a preposto deve essere fatta risalire al 1333. Fu anche maestro generale, in successione a Benedetto da Alzate, morto nel 1336. Siccome però la sua elezione era avvenuta in deroga alla riserva apostolica sull'ufficio di generale promulgata da papa Giovanni XXI († 4-12-1334), il Villa pensò di sanare il caso controverso ricorrendo alla conferma da parte del nuovo pontefice Benedetto XII, anche per tutelarsi maggiormente di fronte alle contestazioni di quanti, mal sopportando un governo rivelatosi ben presto esorbitante, andavano ventilando motivi di invalidità sulla sua elezione. Ma la mossa costò al Villa il generalato. Benedetto XII, con lettera del 15 luglio 1338, preferì infatti rimettere la spinosa decisione al capitolo generale dell'Ordine, che si sarebbe dovuto riunire ad Alessandria.

L'opportunità di sbarazzarsi del Villa non fu lasciata passare invano dagli Umiliati: memori delle prepotenze subite (molti prepositi erano stati da lui costretti a giurare di dimettersi dopo un biennio), decisero di eleggere un nuovo maestro generale nella persona del bergamasco Giacomo da Almenno. La bruciante sconfitta indusse il Villa a tentare, contro colui che egli considerava l'usurpatore, le vie della delazione tramite un suo omonimo adepto, fra Guglielmo "de Cazzago", professore di Viboldone, come si evince dal processo in corso nel 1341 davanti al vicario vescovile di Bergamo. Con Giacomo da Almenno, ingiustamente sospettato di aver sfruttato lettere papali false e manipolate, si schierò però l'intero Ordine e all'ambizioso preposito non rimase che rassegnarsi. Come, più tardi, dovette rassegnarsi a vedere invalidata la propria elezione a vescovo di Lodi, effettuata dai canonici di quella Chiesa nella primavera del 1343. Essa infatti era stata fatta in deroga alla riserva generale sulla provvisione delle chiese cattedrali vacanti della provincia ecclesiastica di Milano, rivendicata alla Sede Apostolica da papa Benedetto XII: andava perciò considerata nulla, dichiarò Clemente VI l'8 luglio di quello stesso anno.

Simili vicende, che sembrano avvalorare la qualifica di "violento e ambizioso" attribuitagli da uno studioso come il Mercanti, non impedirono al Villa di lasciare un segno indelebile della potenza economica e spirituale cui era pervenuta la canonica di Viboldone durante la sua prepositura. Alle sue capacità organizzative e alla sua intelligenza e sensibilità artistica, esplicitasi nella scelta di raffinati maestri d'architettura, si deve la realizzazione dell'attuale, stupenda chiesa di Viboldone, ultimata nel 1348, come una modesta lapide, murata sul cotto della facciata a destra del rosone, sobriamente ricorda: MCCCXLVIII HOC OPUS FACTUM FUIT TEMPORE DOMINI FRATRIS GUILLELMI DE VILLA PROFESSI ET PREPOSITI HUIUS DOMUS DECRETORUM DOCTORIS. La data è ripetuta, ancora, sulla semicolonna a lato della nicchia con sculture di maestri campionesi. Una nuova data, 1349, compare sul bordo del sottarco che incornicia l'affresco sopra l'altare maggiore, raffigurante la Madonna in trono e quattro santi, con la figuretta del committente nell'angolo a sinistra: il nostro preposito secondo alcuni storici dell'arte, mentre secondo altri questi è piuttosto da identificare nel frate inginocchiato del "Giudizio Universale".

Di fronte a questo eccezionale complesso monumentale non si possono non apprezzare le doti culturali e spirituali del preposito Villa, emblematica figura della potenza economica e religiosa dell'istituzione in cui visse da protagonista.

La comunità, che nei decenni del Villa era tra le più solide dell'Ordine sia per redditi sia per consistenza numerica, continuerà a mantenere alte le proprie rendite anche nei due secoli a venire: l'estimo di lire 300 che le viene assegnato dalla "Notitia cleri" del 1398 si troverà aumentato a lire 750 nel "Liber Seminari" del 1564, risultando comunque inferiore, in entrambi i casi, soltanto alla casa di Brera. Non si può dire altrettanto della consistenza numerica, sicuramente in progressivo declino, anche se non siamo in grado di offrire a questo scopo quadri complessivi e continuativi. Conosciamo però i prepositi che si sono alternati alla sua guida, dopo il Villa. Successore gli fu senz'altro fra Nicola, della nobile famiglia "de Gradi", attestato l'11 maggio 1368 e di nuovo il 23 marzo 1385. A cinque anni da questa data, nell'ottobre 1391, l'ufficio è ricoperto da fra Giovanni "Chonago", ancora in carica il 14 dicembre 1396.

I primi tre lunghi e difficili decenni del nuovo secolo videro invece alla guida di Viboldone un Visconti, Andrea, figlio di Azzone, creato frate, preposito e maestro generale in un sol giorno, nel 1401, da papa Bonifacio IX. Morì nel 1431, lasciando l'Ordine in condizioni prossime allo sfacelo.

Si cercò di porvi rimedio con un movimento di riforma culminato nel 1436, quando, da almeno un anno, preposito di Viboldone era fra Giovanni, tenace difensore delle tradizioni di fronte alla proposta, risultata in seguito vincente, di cambiare il sistema di eleggere il maestro generale.

Segue un quarto di secolo avvolto dal silenzio delle fonti che non ci segnalano se non il nome di un altro preposito, fra Stefano "de Arzago", inciso su una campana della torre campanaria di Viboldone il 10 marzo 1456. Incerta, al dire dello stesso Tiraboschi, ne è l'identità con l'omonimo maestro generale eletto nel 1435 e rimasto in carica fino al 1443. ma oramai da tempo la collazione della prepositura di Viboldone doveva essere stata devoluta alla Sede Apostolica, secondo una prassi che non escludeva il parallelo controllo dei duchi di Milano, come ben lascia intendere la procedura seguita per la nomina del suo successore, un membro, il primo, della famiglia Landriani, in anni che volgevano sempre più verso la decadenza dell'antica "domus" umiliata, coinvolta nel parallelo galoppante declino dell'Ordine.

Dai Landriani, ultimi prepositi, agli Arcimboldi, primi commendatari

Il fenomeno che ridusse tante istituzioni religiose a centri di potere economico in balia di potenti gruppi familiari, avviato già nel Trecento e vertiginosamente radicatosi nel corso del Quattrocento, non trova eccezione neppure nella prepositura di Viboldone, al cui governo si susseguirono esponenti della famiglia da Landriano, per oltre un settantennio, dal 1459 al 1525.

Primo di essi fu Giacomo, figlio di Accorsino. La sua candidatura venne proposta dallo stesso duca Francesco Sforza, come rivelano le lettere del 6 e del 21 febbraio e ancora dell'8 marzo 1459, indirizzate al proprio commissario Ottone del Carretto perchè se ne facesse promotore a Roma, presso il papa, contro la concorrenza di frate Pietro della Croce, appoggiato invece dagli Umiliati.

Ebbe la meglio il Landriani, se il 31 dicembre 1460 risulta lui titolare dell'ambita carica. Venne assunto pure al supremo ufficio di maestro generale, nel 1469, e confermato a vita dal papa, in deroga alle costituzioni dell'Ordine che nel 1436 avevano ridotto al triennio la durata dell'incarico generalizio. E il doppio ufficio mantenne fino alla morte, avvenuta l'8 novembre 1485, dopo 25 anni di governo durante i quali favorì i propri congiunti nell'assegnazione dei beni patrimoniali della prepositura: lo dimostrano le licenze ducali del 5 marzo 1472 e del 3 novembre 1477, concesse per il rinnovo, al tesoriere ducale Antonio da Landriano, della locazione novennale su alcune possessioni di Montone e di Settimo, o la licenza del 18 gennaio 1483 in favore di Pietro da Landriano, consigliere ducale, che aveva in locazione i prati denominati del Mulino e del Borgo, la cui estensione era di circa 360 pertiche.

Non dovette discostarsi di molto la politica perseguita, nella gestione del patrimonio, dal successore Ludovico, figlio di Antonio, il tesoriere ducale appena ricordato, il quale rimase al governo della prepositura per quasi un quarantennio. Investiture livellarie concernenti le acque della roggia Zerbia, che usciva dalla Vettabbia e bagnava le terre di Montone, vennero effettuate per esempio, nel 1493 e di nuovo nel 1510, in favore di Francesco Brivio, marito di sua sorella Margherita, anche se i due non andarono del tutto esenti da qualche screzio, non disgiunto forse da questioni ereditarie la cui eco ci è pervenuta tramite un compromesso del 1508.

Al padre, morto assassinato, Ludovico subentrò comunque nell'incarico di consigliere e tesoriere ducale con il ritorno di Massimiliano Sforza a Milano, al quale era molto legato,

mentre fu in viso ai Francesi che, anzi, lo fecero prigioniero e lo rilasciarono soltanto dietro pagamento di un forte riscatto. Le vicende familiari e le implicazioni della politica sforzesca non gli impedirono tuttavia di occuparsi dell'edificio di cui era preposito e benché non disdegnasse di risiedere a Milano, or nella casa di Porta Ticinese in contrada Rugabella, nella parrocchia di S. Eufemia, fatta riparare nel 1472 dal suo predecessore, or nella casa di Porta Cumana in parrocchia S. Cipriano, or in quella di Porta Nuova in parrocchia di S. Eusebio, non trascurò di "bonificare bona" e "domus" di quello che ormai veniva chiamato il suo monastero.

A tale scopo, nel 1509, investì 450 lire imperiali per le riparazioni, con riguardo particolare alla "saletta aperta in domibus dicti monasterii", denominata "Humiliatorio", piuttosto pericolante nei muri: "Ubi oportet expendere", ribadiva il preposito, anche perché "muralie dicti loci cui dicitur in Humiliatorio minantur ruynam". Preferì comunque deflettere dalle cure amministrative affidandone l'incarico a fra Paolo da Corsico (l'unico professore di Viboldone, tra l'altro, di cui sia emersa qualche traccia), ricompensato con la prepositura umiliata di S. Marino di Crema. Seppe inoltre tesaurizzare in beni artistici, come dimostra l'acquisto, per 80 scudi d'oro, dei celebri arazzi illustranti la battaglia di Pavia con le imprese del duca di Nemours, Gastone di Foix (+1512), opera di Bernardo van Orley, ora conservati nel Museo nazionale di Napoli.

E la comunità? In oblio, ma non estinta, se alla morte di Lodovico, avvenuta negli ultimi mesi del 1523, ebbe la forza di opporre un suo preposito, Giorgio Lurasco, al candidato dei Landriani, Giovanni Andrea, in un intrecciarsi di vicende che attendono ancora di essere chiarite.

Tutto ciò avvenne prima che il 28 dicembre 1525 la ricca prepositura, ambita anche dai Trivulzio, finisse in commenda nelle mani del neoeletto vescovo di Novara Giovanni Angelo Arcimboldi (1485-1555), il tristemente noto collettore di lasciti indulgenziali nella Germania di Lutero. L'ottenne col denaro, come egli stesso si compiace di ricordare nella sua autobiografia: al Lurasco, che della prepositura di Viboldone diceva di essere provvisto "auctoritate ordinaria", diede in cambio la prepositura umiliata di S. Pietro di Caravaggio del valore di 550 ducati; riuscì invece a tacitare il Landriani, che la pretendeva "auctoritate apostolica", ricompensandolo con una pensione annua di 540 ducati d'oro, suddivisa tra lui e suo padre, il cavaliere gerosolimitano Gaspare, "et sic omnes concordati sunt".

Fu peraltro molto più difficile vincere le resistenze dei Trivulzio, che con i loro due cardinali, Scaramuzza e Agostino, "acerrime se opposuerunt" anche alla nomina dell'Arcimboldi a vescovo di Novara, "illis solis resistantibus", ma infine ottenuta a loro scorno, rimarca soddisfatto l'Arcimboldi, "in faciem et obprobrium ipsorum cardinalium Trivultiorum". Del cardinale Agostino, protettore tra l'altro dell'Ordine umiliato, si trova traccia anche in un documento del 21 gennaio 1525, nel quale si fregia del titolo di "commendatario di Viboldone" in occasione di una ricognizione sui beni di Montone. I documenti successivi, però, indicano nell'Arcimboldi il commendatario: anche in questo caso dev'essere riuscito a smorzare le ire del potente cardinale con qualche pensione, pattuita per vie processuali, e che sappiamo essergli stata versata in 200 ducati nel 1542, e ancora ad altri membri della famiglia in seguito.

Molto meno bastò invece per i frati rimasti in comunità alle dipendenze di un priore per il loro sostentamento, l'ex accaparratore di decime e indulgenze papali stabili, nel 1532, che dovesse bastare la rendita di 700 pertiche di terra suddivise in più parcelle. magra porzione se rapportata alle oltre 10.000 pertiche cui assommava il patrimonio fondiario della prepositura (tab.2), ma più che sufficiente evidentemente per lo spregiudicato e avido commendatario, che non pensava certo a rivitalizzare la vita religiosa di una comunità che, per quanto immiserita, riuscì a tirare avanti, conoscendo anzi nuove adesioni, prima di naufragare nel tracollo generale dell'Ordine.

L'Arcimboldi si preoccupò piuttosto di mantenere la ricca prepositura in appannaggio alla famiglia. Già nel 1548, alla vigilia della sua nomina ad arcivescovo di Milano (1550), la trasmise al maggiore dei figli maschi, Ottaviano, morto nel 1563. Gli subentrò allora il fratello minore, Antonello, letterato di certa fama, in contatto con Carlo Borromeo per le vite degli arcivescovi di Milano, divenuto anche titolare della prevostura di Crescenzago.

Fu durante la sua amministrazione da commendatario di Viboldone che, nel 1571, all'indomani della celebre archibugiata scoccata da un Umiliato contro il santo arcivescovo di Milano, venne decretata da Pio V, il 7 febbraio, la soppressione del ramo maschile dell'Ordine degli Umiliati.

Si concludeva così, dopo quattro secoli, l'avventura storica della comunità umiliata di Viboldone, nella quale, alla vigilia della soppressione, vivevano ancora sei sacerdoti, due chierici e alcuni conversi. Continuò però a sussistere il patrimonio, grazie alla commenda, pervenuta, dopo la morte di Antonello (1578), nelle mani di un altro Arcimboldi, di nome Giovanni Angelo come il primo commendatario, suo nonno. Sarà lui a progettare una nuova soluzione per la vetusta prepositura, affidandola, dopo lunghe trattative, a una comunità di monaci benedettini di Monte Oliveto.